

# 19 - Lezioni Bibliche

IV Parte - Riflessioni sul testo - II

## ISRAELE, FIGURA DELLA CHIESA

Dal Sinai dunque partì un popolo diverso da ogni altro popolo. Tenuto insieme non tanto da circostanze e fattori esterni (stessa razza, stessa storia, stesso condottiero, stessa destinazione territoriale), ma da un vincolo religioso, base di qualsiasi altro legame e motivo (politico, sociale, economico, storico). Israele introduce nella storia dell'umanità una esperienza nuova ed unica: il rapporto, la comunione viva con Dio invisibile.

E' un popolo segnato da una vocazione, che è la sua ragione di vita. Tornato in Palestina, dove ne era uscito appena come tribù patriarcale e costretto a farsi posto e a convivere con altre popolazioni che già occupavano la terra della promessa, Israele sarà sollecitato dalla

natura stessa dei fatti ad assimilazione e convergenze con loro.

Ma questo mescolarsi, ovvero è naturale per qualsiasi popolo ed in qualsiasi epoca storica, sarà invece contraddizione per Israele. Con tradizione unicamente perché in contrasto con l'alleianza conclusa sul Sinai. Per essere se stesso, per ritrovare le ragioni della sua esistenza e del suo avvenire, Israele sarà sempre chiamato a distinguersi. E si distinguerà per questa comunione viva, concreta, operante con Jahvè, l'alleato.

Israele come popolo cresce o decade secondo il progresso o regresso di questo « segno » che presiede la sua storia ed il suo cammino fra i popoli. L'alleianza è una esperienza di vita vis-

suta ogni dì, un fatto di equilibrio sociale in costante divenire.

Entrando in una terra già fittamente abitata, facendo il suo territorio che era già ai tempi di Mosè (1.300 a. C.) e lo fu più ancora nei secoli successivi, il ponte di passaggio fra opposte civiltà, economie, potenze, ideologie, Israele non fu mai né assorbito, né spazzato via: nessun popolo è rimasto intatto in un contesto così movimentato di fatti e di idee prolungatosi con tanta varietà nei secoli.

E' il miracolo della storia, di fronte al quale balbetta qualsiasi spiegazione razionale, qualsiasi analisi storica. Anche la promessa fatta ad Abramo e da lui passata ad Isacco, Giacobbe, Giuda è ora affidata ad un popolo intero. Non più i patriarchi, ma la nazione santa che custodisce il gioiello della sua fede e della sua alleianza: andare — da santi, cioè da consacrati — verso il Salvatore delle genti.

La folla dei discendenti di Abramo è diventata essa stessa come una famiglia umana: la distinzione in dodici tribù non annulla lo scopo comune, il servizio di tutti. Solo in certi momenti questa

distinzione diventerà pericolosa proprio in proporzione al tentativo di infrangere la ragione unitiva di tutta la nazione.

Mosè non lasciò dietro di sé la sua discendenza personale, il segno del suo sangue; ma dette alla massa anonima dei discendenti di Abramo una personalità, un volto preciso: una stessa, perenne istituzione — l'alleianza — è il motivo della compattezza di questa famiglia.

Il segno della primogenitura, così in rilievo nel periodo patriarcale, resta nella linea di Giuda, secondo la designazione che aveva dato Giacobbe. Ma questa primogenitura non porta più a scartare (come era avvenuto per Agar e Ismaele ai tempi di Abramo e con Esau ai tempi di Isacco) gli altri.

Anzi la linea di Giuda si preciserà ben presto, poco dopo Mosè, nella storia di una famiglia (Ruth e Booz - Obed - Isai - David...), che però resterà sempre indissolubilmente unita al contesto di un popolo intero e della vocazione di tutti.

Per cui ogni ebreo vorrà avere una discendenza per camminare, di generazione in generazione, con la discendenza da cui nascerà il Sal-

vatore. La sorte è comune; l'attesa è partecipata. Un popolo organico accompagna i preparativi sempre più concreti della venuta del Messia.

Questi non sarà solo il Figlio di Giuda, di David, di Maria, cioè non sarà solo inserito in una precisa discendenza familiare. Ma sarà ebreo fra gli ebrei, sarà del popolo e starà col popolo, partecipandone la vita e le vicende e facendone sfondo della sua azione personale e della sua parola. Poi trarrà dal popolo stesso dodici nuovi germogli (gli Apostoli) per una nuova familiarità, quella di tutte le genti, quella universale.

Tale familiarità che Gesù stesso chiamò alleianza « nuova ed eterna », vive nella Chiesa che è l'attuazione viva della salvezza, il prolungamento di Cristo nei secoli: l'antico Israele, popolo sacerdotale, fu la prima esperienza di una comunità di uomini posseduta da Dio.

L'Israele nuovo è la Chiesa, è l'umanità intera, sposa di Cristo.

Alfredo Nesi

Per uno scambio di corrispondenza scrivere: a Opera Madonnina del Gruppo, Via Bezecca, 2 - Livorno.

## Parlando di don Facibeni parroco non si toglie nulla all'Opera

Continua dalla prima pagina

presenza; egli sentiva infatti la sua ragione di fondo, avvertiva il rischio non solo per sé, ma soprattutto per l'Opera di questa scissione: vedeva infatti per l'Opera la prospettiva di esser ridotta ad una istituzione assistenziale, senza legami veri e senza scambi efficaci col popolo; vedeva i suoi stessi figlioli diventare un pò collegiali, senza poter restare nel pieno contesto di tutto un popolo.

C'era una forza unitiva in lui — il popolo ed i suoi ragazzi, le famiglie e la sua famiglia — che ora veniva incrinata. Parve che don Facibeni non reggesse la prova, neppure fisicamente. Ne soffrì quanto poteva soffrire un animo così affinato. Ebbe espressioni crude, cariche di dolore. Ricordo che una volta mi disse: « Mi hanno trattato come i preti che sbagliano ». Ed un'altra volta l'ho sentito dire: « Capisco la tentazione dei suicidi ». Bisogna rendersi conto della serietà di vita, della sua penitenza per comprendere questi atteggiamenti di sofferenza.

C'è una traccia precisa anche nei suoi scritti: « Non sapevo di amare così il popolo di Rifredi. Troppi ricordi fioriscono nell'anima: Ricordi di lotte sostenute in difesa della verità e di bene operato per i fratelli più sofferenti e più miseri. Non si può spezzare da noi un vincolo intessuto con le fibre più delicate del cuore... » (13 Nov. 1955).

E presentando nella sua Pieve il successore disse: « Figlioli, lasciate che ancora una volta vi chiami così: la parola

sgorga dal cuore ed al cuore ritorna suscitando echi profondi: una fiorita di ricordi, un senso sempre più vivo delle responsabilità del Parroco. Perdono a coloro che non si sono dati pace finché non ho rinunziato alla Pieve. Questo accenno avrei dovuto tralasciarlo, ma la sincerità ne sarebbe rimasta offesa. Ammettete le loro buone intenzioni e questo mi basta. Chiedo perdono a tutti se in qualche modo ho trascurato i miei doveri, se non ho sempre usato quella carità che è l'anima del ministero parrocchiale... »

Ora mi pare ripensando a don Facibeni e richiamando tutta la città attorno al suo ricordo buono ed alle necessità crescenti della sua Opera, bisogna cogliere questo aspetto essenziale del suo spirito e della sua eredità.

Parlando di don Facibeni parroco non si toglie nulla all'Opera, non si diminuisce il numero dei suoi ragazzi, anche se ovviamente non deve esserci oggi il superaffollamento degli anni tesi dell'immediato dopoguerra.

Anzi comprendendo di più e meglio il vero titolo di primato nella vita del Padre, si qualifica l'Opera stessa e la si rende non solo attuale, ma valida nelle sue prospettive.

Il rapporto col popolo tutto, l'inserimento nella vita di tutti e nello scambio di attese, problemi, difficoltà, contraddizioni definisce l'Opera ed i preti dell'Opera, come don Facibeni la volle e come don Facibeni li desiderò.

Don Facibeni che volle l'Opera, non diminuì la sua fisio-

nomia di parroco e di prete

che nei suoi scritti: « Non sapevo di amare così il popolo di Rifredi. Troppi ricordi fioriscono nell'anima: Ricordi di lotte sostenute in difesa della verità e di bene operato per i fratelli più sofferenti e più miseri. Non si può spezzare da noi un vincolo intessuto con le fibre più delicate del cuore... » (13 Nov. 1955).

E presentando nella sua Pieve il successore disse: « Figlioli, lasciate che ancora una volta vi chiami così: la parola

sgorga dal cuore ed al cuore ritorna suscitando echi profondi: una fiorita di ricordi, un senso sempre più vivo delle responsabilità del Parroco. Perdono a coloro che non si sono dati pace finché non ho rinunziato alla Pieve. Questo accenno avrei dovuto tralasciarlo, ma la sincerità ne sarebbe rimasta offesa. Ammettete le loro buone intenzioni e questo mi basta. Chiedo perdono a tutti se in qualche modo ho trascurato i miei doveri, se non ho sempre usato quella carità che è l'anima del ministero parrocchiale... »

Alfredo Nesi



**Noi sacerdoti dell'Opera vi chiediamo di partecipare al nostro travaglio per una famiglia così numerosa; vi chiediamo di mettere nei vostri cuori le nostre pene quotidiane; vi chiediamo di considerarvi collaboratori della nostra missione; vi chiediamo di farci sentire che l'Opera appartiene a Firenze, come centro del suo amore più vivo.**